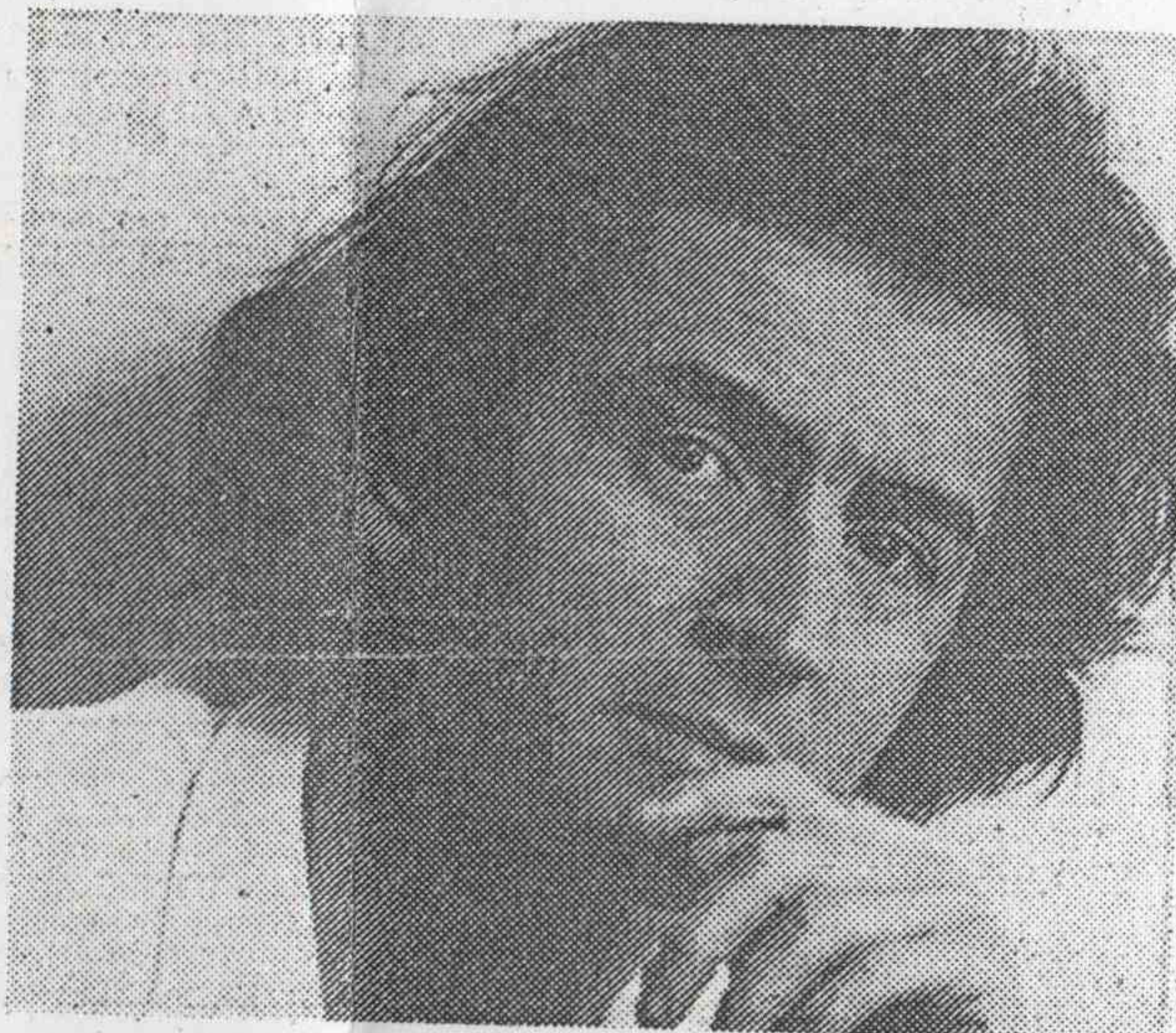


Incontro col filosofo Bernard-Henry Lévy, autore de «Le avventure della libertà» Campane a morto per l'intellettuale

di ANNA TITO



Bernard-Henry Lévy (foto Gamma/Alexis Duclos)

L'ODISSEA, al tempo stesso elogio funebre e certificato di morte dell'intellettuale francese, la si deve a un intellettuale di professione, a quel Bernard-Henri Lévy, ascritto alla categoria dei *nouveaux philosophes*, maître à penser nonché «principe tenebroso dell'intelligenza parigina»: in *L'avventura della libertà*, appena tradotto da Rizoli (371 pagine; 35mila lire), rievoca «un'epoca che si chiude», la «fine dei profeti»: sì, l'era dei guru gli appare proprio tramontata.

Sottotitolo dell'edizione francese, *Histoire subjective des intellectuels*; poiché fra le righe, ovviamente, c'è lui, Lévy. L'inizio della storia è più che noto: la pubblicazione, sul finire del secolo scorso, del *J'accuse!* di Emile Zola in favore del capitano Dreyfus. Fu allora che il termine «intellettuale» da aggettivo divenne sostantivo, e scrittori, artisti, letterati, si sentirono in dovere di scendere in campo.

Vien da credere, una volta terminata la lettura del libro, che la caratteristica degli intellettuali del XX secolo, in Francia, stia nel tradimento, nei ripensamenti, negli errori, che essi abbiano costituito il «Partito della stupidità e non dell'in-

telligenza». Si tratta quasi di una storia dell'infamia degli intellettuali francesi, in cui emergono le responsabilità riguardo al nazismo e i campi di sterminio, al comunismo e ai gulag, al colonialismo e le torture, al terrorismo di sinistra. Quindi il più delle volte non dalla parte del Benè ma del Male, non della verità ma dell'errore, non della libertà ma della barbarie.

Continui passaggi da una bandiera all'altra, che Lévy presenta come «misteri» o «enigmi»: Maurice Barrès, «egotista, individualista, anarchizzante» si fa patriota, André Malraux, da militante della sinistra antifascista, diventa ideologo del gollismo. A Sartre, poi, spetta la palma d'oro dell'errore...

Il volume uscì in Francia nell'inverno del 1991, nel pieno della guerra del Golfo: Lévy dichiarò allora che *maîtres à penser* attivi «hanno commentato con acume la

guerra: è la prima volta che accade. Sartre avrebbe forse detto che la pace è un valore sacro. E ho paura al pensiero di ciò che avrebbe fatto».

La morte dell'intellettuale oggi significa in qualche modo la seconda morte di Jean-Paul Sartre. Perché, e soprattutto perché oggi? Lo abbiamo chiesto a Lévy stesso, di passaggio a Roma. E per via del fatto che il comunismo non c'è più, che la sinistra è al potere in Francia, e che l'intellettuale sartriano si vuole per forza di sinistra? Per lui è fuori di dubbio che, se vi fossero ancora i Malraux, i Camus, i Sartre, gli Aron, gli Althusser, «essi si sarebbero oggi sicuramente schierati». Quindi il dibattito oggi si è spento in Francia? «No, io credo che lo fosse un pochino negli Anni Ottanta ma che ora riprenda vigore. L'abbiamo visto nel corso della guerra del Golfo, e ora per la Jugoslavia, gli intellettuali hanno preso

posizione, in una maniera non consensuale, ma molto contrastata...».

È per effetto della mancanza di combattenti e del fatto che la sinistra ormai è al potere, o vi sono da ricercare anche altre motivazioni nel fatto che il dibattito poteva

dirsi spento? «Non dimentichiamo che si esce anche dall'epoca delle ideologie totalitarie, di quando si ha la tendenza a pensare che tutte le ideologie fossero totalitarie, e quindi ci si conteneva in un pensiero minimo, che è vicino quan-

to meno possibile, che pensava senza correre rischi, senza audacia».

Per Lévy il 1989 è una data chiave del processo di agonia degli intellettuali. Cosa accadrà nei Paesi sconvolti da 45 anni di dittatura comunista? Come ragioneranno i popoli schiacciati da tale prova al punto che, forse, per loro, la parola libertà non ha più senso? Viene in mente uno scritto di Christa Wolf, *Dal-l'Est*, ed. E/O 1990, concernente una riunione letteraria nel corso della quale uno dei relatori invitò l'auditorio ad esprimere liberamente il proprio parere, e una donna mormorò: «Non siamo capaci, non ce l'hanno insegnato»...

Di storie di questo genere, Lévy ne ha più di una da raccontare: «Ricordo una giovane donna di Berlino Est, che ero andato a trovare nel '90, era dinamica, democratica, piena di entusiasmo. Le avevo fatto una domanda, non ricordo qua-

le, sulla politica, e lei, donna militante, era crollata, era scoppiata a piangere, aveva ammesso di essere una mutilata, una che aveva perso la sua anima, ed i suoi riflessi intellettuali, atrofizzata, spenta, non in grado di prendere una decisione, priva del senso di responsabilità. Credo che avesse interiorizzato fino alla follia i comandamenti del comunismo, i «non essere responsabile», «non ribellarti»...

Però, prosegue Lévy, «credo che abbiamo un debito nei confronti degli intellettuali dell'Est, perché essi ci hanno risvegliato, reinsegnandoci che cosa sia la libertà negli anni di piombo, e che la Resistenza è antitotalitaria. Ma non so se noi, indebitati nei loro confronti, abbiamo pagato il nostro debito».

Quel che aspetta l'intellettuale è allora una lunghissima marcia? «Il termine è improprio», risponde Lévy, «perché «lunga marcia» indica dove si vuole arrivare, che la marcia è incerta ma che la meta è certa. In questo caso lo scopo può cambiare strada facendo. Non è sicuro che vi sia una terra promessa e democratica, verso la quale ci si orienti in maniera sicura. La partita è ancora tutta da giocare».